

# Economia

ECONOMIALECCO@LAPROVINCIA.IT  
Tel. 0341 599064

ECONOMIASONDRIO@LAPROVINCIA.IT  
Tel. 0342 211227

## Studenti in fabbrica «La formazione va pianificata bene»

**Competenze.** Dopo l'incidente mortale di Udine Secondo la Cgil, l'alternanza può prestarsi ad abusi E Confindustria riafferma la validità dello strumento

MARIA G. DELLA VECCHIA  
LECCO

Uno strumento «in molti casi utilizzato in modo distorto» e che ha «portato a diversi abusi».

All'indomani dell'incidente mortale di cui è stato vittima Lorenzo Parelli, lo studente friulano morto a 18 anni nell'ultimo giorno di stage in azienda per la caduta di una trave d'acciaio, la Cgil di Lecco interviene sul tema dell'alternanza scuola-lavoro sottolineandone «l'incoerenza dei percorsi nelle strutture ospitanti rispetto ai curricula scolastici degli studenti».

### Contrattuale

Il sindacato guidato da Diego Riva sottolinea la «bassa o bassissima qualità di molti percorsi» in alternanza, trasformata «da metodologia didattica a strumento del mercato del lavoro, sia sotto il profilo della sostituzione di manodopera che sotto quello del dumping contrattuale», con in più l'indebolimento delle varie forme di apprendistato visto che «le impre-

«Un percorso necessario per trasmettere le conoscenze tecniche»

se possono sostituire gli apprendisti con studenti in alternanza o tirocinanti extra-curricolari».

### Episodio

L'alternanza, secondo Diego Riva, va «profondamente rivista» ma, soprattutto, «la tragedia di venerdì scorso rimanda anche al tema della sicurezza nei luoghi di lavoro. Tra gennaio e novembre 2021 sono stati più di 3100 gli infortuni sul lavoro in provincia di Lecco dichiarati all'Inail, in aumento del 6% rispetto all'anno precedente, e nei primissimi giorni del 2022 abbiamo già assistito a un episodio mortale che ha coinvolto un operaio edile di Casatenovo».

Bisogna dunque cambiare passo «dando centralità al ruolo della scuola e alla conoscenza dei diritti dentro i luoghi di lavoro. In nessun caso l'Alternanza può essere utilizzata per preparare i giovani alle esigenze momentanee di questa o quella azienda. Intendiamo subito: se è lavoro si paga ed è a carico delle aziende, se è formazione deve essere garantita, gratuita e pubblica», conclude.

Sulle ragioni dell'infortunio mortale il presidente di Confindustria Lecco Sondrio, Lorenzo Riva, confida nelle verifiche in corso da parte della magistratura che stabiliranno dinamiche e responsabilità, «in modo che qualcuno spieghi come sia pos-

sibile che una trave come quella che ha colpito il giovane studente possa cadere senza controllo. Alla notizia ho provato incredulità e sgomento - aggiunge Riva - e da padre e nonno il mio pensiero va al dolore della famiglia e a come possa cambiare la vita dei genitori dopo una simile tragedia. Ma sull'argomento - continua Riva - io tengo separato il valore che ha l'alternanza scuola-lavoro dal tema della sicurezza e anche da quello del tirocinio». Riva sottolinea che «la stragrande maggioranza delle imprese italiane vive nella correttezza e non utilizza lo stage per avere vantaggi gratuiti. Lo stage è un costo per le imprese e chi investe nell'alternanza vuole aiutare i ragazzi a capire l'importanza del lavoro e incoraggiarlo a diventarne protagonista. Di certo - conclude Riva - ci sarà pure uno zero virgola dato da qualche sciagurato imprenditore che ne approfitta, ma tutti gli altri si dedicano ai ragazzi con passione, preparandoli e seguendoli adeguatamente. Non facciamo passare l'alternanza come un vantaggio economico di 15 giorni per le imprese. Di certo - conclude - in provincia di Lecco le nostre aziende si dedicano all'alternanza per colmare le difficoltà nel reperire figure professionali con competenze adatte alle diverse produzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nell'alternanza scuola-lavoro è fondamentale il ruolo del tutor



Lorenzo Riva, Confindustria



Diego Riva, Cgil Lecco

### Il sindacato della scuola

«Troppe le attività slegate dal percorso degli studi»

Le associazioni d'impresa difendono il valore dell'alternanza scuola-lavoro mentre dall'Unione degli studenti, con la protesta di domenica scorsa a Roma, e dalla Cgil arrivano dure prese di posizione dopo la morte del giovane friulano avvenuta durante la sua ultima giornata in alternanza, venerdì scorso. E dal tema della sicurezza sui luoghi di lavoro la critica si sposta sui contenuti e quindi sull'utilità o meno dell'alternanza. «Gli studenti devono avere più scuola, perché i ragazzi e le ragazze vanno a scuola per studiare, non per offrire forza lavoro gratuita sulla base di

progetti privi di qualsiasi finalità educativa», dichiara Michela Magni, segretaria generale della Fic-Cgil Lecco, categoria della Cgil che rappresenta le lavoratrici e i lavoratori del settore istruzione. Dell'alternanza Magni mette in discussione l'obbligatorietà voluta per gli ultimi due anni di scuola superiore dalla cosiddetta legge della «Buona scuola» del 2015 del Governo Renzi, mentre la legge di Bilancio 2019 l'ha riformata nei Pcto, i percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento centrati sul triennio finale con diversa durata a seconda del tipo di scuola.

«Il terribile episodio di Udine - afferma - conferma la correttezza delle rivendicazioni che portiamo avanti da anni: chiediamo l'abrogazione delle norme sull'obbligatorietà dell'alternanza, un'imposizione che ha comportato la moltiplicazione di esperienze e attività, spesso slegate dal proprio percorso educativo, improvvisate e di scarsa qualità». Il sindacato ricorda che già quattro anni fa aveva messo in campo delle proprie linee guida sull'alternanza scuola-lavoro, allo scopo di poter «contribuire a superare le carenze che hanno determinato numerose difficoltà di attuazione nei territori e per dare voce ai tanti insegnanti che si impegnano nel garantire a tutti gli studenti esperienze di qualità». M. DEL.

## «Al centro la didattica e le competenze» «No, spesso la sicurezza è trascurata»

### Prospettive diverse

Per il sindacato in molte ditte ci sono situazioni a rischio Mentre gli imprenditori ricordano il ruolo degli stage

Punti di vista diversi fra Cgil e Confindustria sul modo in cui si accede all'alternanza scuola-lavoro in provincia di Lecco e sui controlli per la sicurezza.

Fatta la distinzione fra

«aziende medio grandi, attente e sindacalizzate che investono e con cui abbiamo allo studio nuovi moduli sulla formazione per la sicurezza», e anche fra «imprese medie e artigiane in cui c'è abbastanza attenzione alla sicurezza», Francesca Seghezzi della segreteria Cgil provinciale afferma che «c'è però un infinito sottobosco di imprese dei servizi in cui sulla sicurezza non si fa nulla e nelle quali vanno anche ragazzi in alternanza. Per loro, spesso

la scuola delega alla famiglia la ricerca di un posto in stage obbligatorio, così spesso finiscono in aziende non in grado di dare garanzie anche di sicurezza».

Non la vede così il presidente di Confindustria Lecco e Sondrio, Lorenzo Riva, che sottolinea come lo stage curriculare, a differenza dei tirocini, «si faccia sempre dietro un progetto formativo definito dalla scuola e assegnato allo studente nel percorso di alternanza. È vero - ag-

giunge Riva - che diverse famiglie che conoscono altrettante imprese esprimono delle preferenze ma, comunque, la strada obbligata anche in quel caso è quella tracciata dal programma fatto dalla scuola, con un tutor che porterà il ragazzo alla valutazione finale. Lo scopo è che il ragazzo si innamori del lavoro e continueremo a credere nello stage a ad investire per i nostri giovani».

Seghezzi, che ha anche delega

alla salute e sicurezza sui luoghi di lavoro, afferma la priorità dei controlli e della crescita di una cultura della sicurezza nelle aziende, «ma in proposito - afferma - in provincia di Lecco siamo ben lontani da risultati significativi, visto che sono pochissime le aziende che fanno ore aggiuntive di formazione obbligatoria. E per quanto riguarda i controlli dell'Ats ad esempio in un settore sensibile come quello dell'edilizia - conclude -, da un anno e mezzo non se ne fanno perché tutto il personale è preposto è stato dirottato sul tracciamento Covid».

E ricorda che «per l'alternanza non è previsto il modulo di sicurezza sul posto di lavoro, ma deve diventare d'obbligo dopo la

morte del giovane di Udine». Per Confindustria invece «oggi ci sono così tanti controlli e protezioni da rendere la sicurezza un investimento prioritario nelle nostre aziende. I controlli a parte delle Ast ci sono sul piano locale e nazionale, periodicamente in fabbrica ci sono riunioni sulla sicurezza. Certo, si resta sgomenti quando si vedono ancora morti e infortuni gravi sul lavoro e non ci si spiega come nonostante tutta la prevenzione continuo ad accadere. A volte la confidenza, la manualità che si ha verso il proprio mestiere porta anche a trascurare l'uso di dispositivi, e in proposito c'è una questione culturale da superare: il lavoro va rispettato». M. DEL.

# Centri per l'impiego con più addetti Aumentano anche gli spazi degli uffici

**Lavoro.** Il piano regionale prevede un rafforzamento delle strutture di Lecco e Merate  
Alessandra Hofmann, presidente Provincia: «Un'eccellenza riconosciuta a livello nazionale»

**CHRISTIAN DOZIO**  
LECCO

I Centri per l'impiego della Provincia di Lecco sono al centro di un intervento di potenziamento che, insieme all'implementazione dell'organico, porterà anche a una revisione degli spazi.

Quelli forniti dagli sportelli di Lecco e Merate sono servizi considerati d'eccellenza anche al di fuori dei confini regionali, per la qualità dell'azione messa in campo dagli addetti nel supporto dei cittadini alla ricerca di una

nuova collocazione lavorativa.

Alla luce del Piano regionale di potenziamento dei Centri per l'impiego, Villa Locatelli ha avviato un processo di adeguamento infrastrutturale delle sedi provinciali, in vista dell'incremento di personale che riguarderà i rispettivi organici.

Si sta dunque provvedendo a rimodulare gli spazi nella sede provinciale di corso Matteotti, ora destinati ad altri enti: in particolare il piano terra, in uso al Comune di Lecco, e il quarto piano, concesso ad Ats Brianza.

In quest'ottica, la Provincia di Lecco ha avviato un confronto con le istituzioni coinvolte e

ha approvato lo schema di risoluzione dell'atto integrativo del "Protocollo d'intesa per la valorizzazione e la razionalizzazione delle sedi istituzionali di Regione Lombardia, Provincia di Lecco e Comune di Lecco".

In base agli accordi presi, il Comune di Lecco lascerà gli spazi di corso Matteotti entro la fine di gennaio, mentre Ats Brianza completerà il trasferimento dei propri uffici entro la fine di aprile, compatibilmente con l'evoluzione dell'emergenza pandemica da Covid-19.

Gli spazi individuati saranno oggetto di interventi di riqualificazione, la cui durata è prevista dai 6 ai 12 mesi, per mettere a disposizione di cittadini, dipendenti e imprese uffici adeguati ai numerosi servizi erogati e alle attività svolte dai Centri per l'impiego. Questi interventi saranno anche l'occasione per potenziare il front office.

Per quanto riguarda il Centro per l'impiego di Merate, la Provincia di Lecco e il Comune di Merate hanno già individuato una nuova sede più ampia e funzionale rispetto all'attuale, in via Mameli, acquistata con



**Alessandra Hofmann**  
Presidente



Il Centro per l'impiego di Lecco è un'eccellenza riconosciuta a livello nazionale

un investimento di un milione di euro.

«Il Centro per l'impiego della Provincia di Lecco - commentano la presidente Alessandra Hofmann e il consigliere delegato Carlo Malugani - rappresenta un fiore all'occhiello per il nostro ente, per la

quantità e la qualità dei servizi erogati, riconosciuto anche a livello regionale e nazionale. Il recente Piano di potenziamento voluto da Regione Lombardia - prosegue la presidente - ci consentirà di proseguire in questa direzione virtuosa; perciò abbiamo avviato un con-

fronto con gli altri enti interessati per rimodulare gli spazi provinciali, in modo da procedere con la riqualificazione necessaria per dare piena attuazione al Piano, che porterà grandi benefici a tutti gli utenti dei Centri per l'impiego».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## A Merate trasloco in una sede più ampia

La sede di Merate dei Centri per l'impiego sarà letteralmente rivoluzionata, nel giro di qualche mese.

A partire dall'ubicazione: lascerà la struttura di via del Ceppo, diventata nel tempo un riferimento irrinunciabile per tutti i cittadini del bacino meratese per trasferirsi nella nuova collocazione di via Mameli, dove è stato acquistato un immobile i cui spazi sono molto più ampi di quelli attuali.

Si parla infatti di circa 550 metri quadrati di uffici aperti al pubblico al primo piano della palazzina oggetto dell'intervento. Nel piano seminterrato altri 118 metri quadrati saranno invece utilizzati per ospitare gli archivi.

Grazie a questa aumentata disponibilità di spazi, la struttura che fa capo alla Provincia di Lecco e che serve un comprensorio costituito da 23 comuni potrà implementare i servizi offerti alla popolazione, basandosi naturalmente su una dotazione organica molto più ricca.

In base al piano di potenziamento dei Centri per l'impiego, infatti, gli uffici meratesi passeranno dagli attuali sette addetti a diciassette con tutto quello che ne consegue in termini di efficacia ed efficienza in un ambito importante quale quello occupazionale, tra politiche attive, reddito di cittadinanza, collocamento mirato e via dicendo.

**C. Doz.**

## «La bolletta energetica penalizza gli artigiani»

**Confartigianato**

Il presidente Daniele Riva chiede una revisione degli oneri generali che gravano sui piccoli

In un periodo in cui tutto il sistema imprenditoriale (e non solo) deve fare i conti con i pesanti rincari dell'energia, il presidente di Confartigianato Lecco, Daniele Riva, nella veste

di presidente del consorzio CenPi (Confartigianato energia per le imprese), riporta sotto i riflettori lo storico problema degli squilibri nella struttura della bolletta energetica che colpisce i piccoli imprenditori.

«Il problema del caro-energia riguarda tutto il sistema produttivo: tanto gli energivori esposti alla concorrenza internazionale, quanto le piccole imprese che pagano la maggior

parte degli oneri generali di sistema in bolletta. I piccoli imprenditori sono penalizzati da una distribuzione iniqua di questi oneri, che finanzia il 49%, pari a 4,7 miliardi di euro, e che sono dedicati, tra l'altro, alle agevolazioni per le aziende energivore».

Sotto accusa è l'iniquo meccanismo applicato agli oneri parafiscali secondo cui chi meno consuma più paga, a causa del



**Daniele Riva, Confartigianato**

quale «le micro e piccole imprese con consumi energetici contenuti sono costrette a finanziare la maggiore quota di oneri per il sostegno delle energie rinnovabili, di categorie come le imprese energivore, e i bonus sociali. Questa iniqua distribuzione del carico contributivo gonfia del 35% il costo finale dell'energia per le piccole imprese che finiscono per pagare l'elettricità 4 volte di più rispetto a una grande industria».

Al Governo impegnato a individuare misure per alleggerire il costo dell'energia, Confartigianato sollecita pertanto la riforma rapida e drastica della struttura della bolletta per garantire una distribuzione più equa degli

oneri generali di sistema. L'associazione chiede di "estrarre", almeno parzialmente, dalla bolletta gli oneri generali di sistema, trasferendo alla fiscalità generale le componenti tariffarie destinate a finanziare le agevolazioni per gli energivori e il bonus sociale.

Confartigianato sollecita inoltre la definizione normativa dei criteri di distribuzione della contribuzione in bolletta, fondati sull'allineamento tra consumi e gettito. E ancora la revisione della disciplina delle agevolazioni alle imprese a forte consumo di energia, limitando i benefici alle sole aziende che abbiano realizzato interventi di efficienza energetica. **C. Doz.**

## Le aziende storiche Aiuti dalla Regione

**Piccole imprese**

Contributi per investimenti per la riqualificazione e l'adeguamento di macchinari e arredi

Ha una dotazione finanziaria di 4 milioni di euro (tre per le imprese del commercio e uno per l'artigianato) il bando "Imprese storiche verso il futuro 2022" che la Regione ha pubblicato a metà dicembre e le cui domande si possono pre-

sentare fino alla fine di febbraio. Si tratta di un'iniziativa che intende sostenere le attività storiche e di tradizione che investono per ricambio generazionale e trasmissione di impresa, riqualificazione dell'unità locale di svolgimento dell'attività, restauro e conservazione, innovazione.

La Regione vuole sostenere e cofinanziare interventi finalizzati a restauro e conservazione di beni immobiliari, insegne, attrezzature, macchinari, arredi,

finiture e decori originali legati all'attività storica; sviluppo, innovazione e miglioramento della qualità dei servizi; maggiore attrattività dei centri urbani e dei luoghi storici del commercio, valorizzazione di vie storiche e itinerari turistici e commerciali; passaggio generazionale e trasmissione di impresa.

Possono partecipare micro, piccole e medie imprese lombarde iscritte nell'elenco regionale delle attività storiche e di tradizione.

Le domande devono essere esclusivamente in modalità telematica con firma digitale sul sito <http://webtelemaco.info> fino alle 16 del 28 febbraio. **C. Doz.**

## La filiera siderurgica e le difficoltà di trasporto

**Webinar**

Stamane alle 11 Siderweb organizza un incontro sulla logistica dell'acciaio e sui problemi dell'ultimo anno

La logistica dell'acciaio si è dimostrata, a partire dallo scorso anno, un nodo tanto cruciale quanto critico per la siderurgia globale.

A questo tema sarà dedicato, oggi alle 11, il webinar organizzato da Siderweb su "Logistica

d'acciaio - Tra ingorghi e rincari dei servizi: le sfide per il 2022".

«In un settore dominato dai pesi e dai volumi come quello dell'acciaio, la logistica, da sempre, assume un ruolo decisivo - è la premessa -. Stoccare, muovere e consegnare il materiale nei tempi previsti dai pochi siti produttivi ai milioni di clienti in tutto il mondo è una sfida ancora aperta per la siderurgia. Una sfida che, a fine del 2021, è diventata ancora più difficile: gli ingorghi ai porti, la scarsa disponibili-

tà di mezzi di trasporto o di personale ed i fortissimi aumenti dei costi hanno infatti messo in crisi il comparto dell'acciaio».

Aprirà l'evento l'analisi di Massimo Mariani (Freight Leaders Council), dedicata alla situazione congiunturale del comparto e alle prospettive per i prossimi anni. Dopo il parere dell'analista, sarà la volta delle testimonianze degli operatori di mercato: Nadia D'Isanto (Mercitalia Rail), Sergio Mazzucchelli (Zaninoni Holding) e Luciano Villa (Gruppo Marcegaglia), intervistati da Stefano Ferrari (Siderweb), si confronteranno sulle principali criticità e opportunità per la logistica nel 2022.

**C. Doz.**

“CHI INQUINA PAGA”

## Principio disatteso

a pagina 9

# “Chi inquina paga”, principio disatteso

**Italia al 18° posto in Ue per intensità di CO2 ma balza al 3° posto per tassazione dell'energia. Impatto su competitività piccole imprese**

di Enrico Quintavalle\*

Il deragliamento in corso dei prezzi dell'energia ha portato al pettine alcuni nodi strutturali dei mercati energetici, tra cui una elevata tassazione delle commodities che, oltre a comprimere la competitività delle imprese, in particolar modo quelle piccole, non sembra rispettare in modo rigoroso il principio “chi inquina paga”, al centro della legislazione ambientale dell'Unione europea.

Se incrociamo i dati sul prelievo fiscale energetico – che rappresenta l'80,8% della tassazione ambientale – con quelli relativi all'impatto sull'ambiente, si osserva che l'Italia è al 18° posto nell'Unione europea a 27 per intensità di emissioni di CO2 ma balza al 3° posto per tassazione dell'energia.

L'analisi del confronto internazionale dei dati Eurostat evidenzia, infatti, che nel 2020 in Italia il tasso implicito di tassazione dell'energia è pari a 349,96 euro per tonnellata equivalente di petrolio (tep), il 51,1% superiore alla media di 231,56 euro/tep dell'Unione europea a 27, mentre, in parallelo, le emissioni per abitante sono del 14,3% inferiore alla media europea. L'aliquota implicita di tassazione energetica, lo ricordiamo, misura il rapporto tra il gettito delle imposte sull'energia, valutato a prezzi costanti, e i consumi finali di energia.

Nel confronto tra le due maggiori economie manifatturiere europee, l'Italia registra emissioni per abitante del 28,7% inferiore a quella della Germania a fronte di una tassazione energetica superiore del 67,9%. Nel confronto con la Francia, ad un divario di emissioni contenuto (+5,9% per l'Italia) si associa ad una tassazione energetica maggiorata del 18,3%. Infine, l'Italia registra intensità di emissioni sostanzialmente in linea (+1,4%) a quelle della Spagna, mentre registra un maggiore prelievo fiscale sull'energia del 67,5%.

L'elevato prelievo di imposte sull'energia condiziona la competitività delle imprese italiane, in particolare per quelle più piccole.

Nel caso dell'energia elettrica, la più elevata tassazione media viene amplificata dallo squilibrio del prelievo: per i clienti non domestici in bassa tensione

grava il 33,2% degli oneri generali a fronte di un 24,5% dei consumi totali di elettricità. Nel primo semestre 2021 il peso della tassazione sui prezzi dell'energia elettrica pagati dalle micro e piccole imprese (MPI) italiane nella classe di consumo fino a 20 MWh è pari al 37,8%, ben 8 punti superiore al 29,8% della media Ue. Di conseguenza, le MPI italiane in questa classe di consumo pagano il prezzo dell'elettricità più alto dell'Unione a 27.

Sul fronte dei carburanti, il confronto europeo evidenzia che l'Italia è al 1° posto nell'Unione europea a 27 per prelievo accise sul gasolio per autotrazione, pari a 617 euro per 1.000 litri, l'1,4% superiore al prelievo in Francia, un terzo (31,3%) superiore a quello della Germania e due terzi (+62,9%) superiore a quello applicato in Spagna.

\*Responsabile Ufficio Studi **Confartigianato**

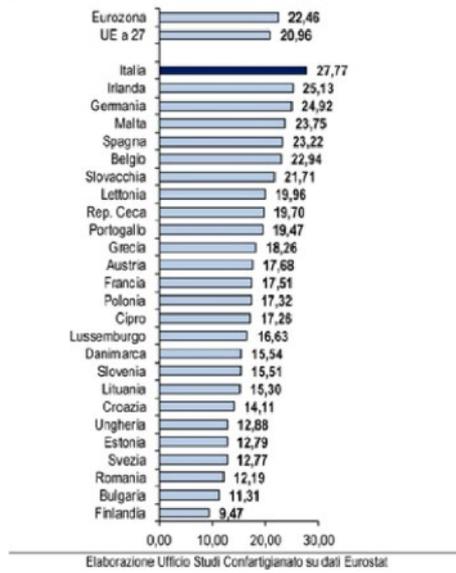
Twitter: @e\_quintavalle

Linkedin: [linkedin.com/in/enricoquintavalle](https://www.linkedin.com/in/enricoquintavalle)



Superficie 94 %

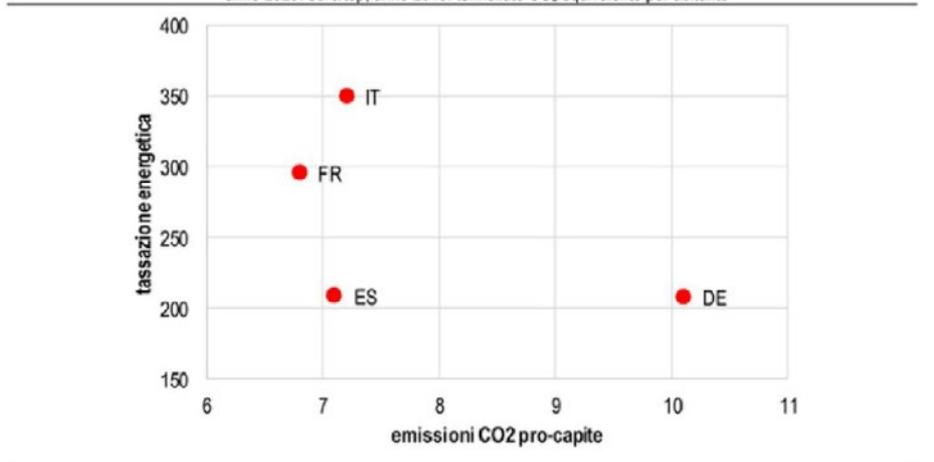
**Prezzo dell'energia elettrica per imprese nei paesi Ue a 27 per consumi <20 MWh**  
I semestre 2021, €/centkWh, IVA esclusa, Classe IA (<20 MWh), Paesi Bassi n.d.



**Aliquota fiscale implicita sull'energia nei paesi Ue**  
anno 2020, euro a prezzi per tonnellata equivalente di petrolio



**Emissioni CO<sub>2</sub> e tassazione dell'energia nei maggiori paesi Ue**  
anno 2020: euro/tep; anno 2019: tonnellate CO<sub>2</sub> equivalente per abitante



# Prezzi dell'energia alle stelle Il grido delle imprese italiane

→ La denuncia di Giorgio Mercuri, presidente dell'Alleanza delle cooperative agroalimentari, e di Ivano Vacondio, Federalimentare. Hanno scritto a Mario Draghi affinché il governo intervenga con misure urgenti

## Il confronto

**L'Italia è la più esposta al rincaro per via dei limiti accumulati dal suo mix energetico: dipendiamo troppo dal gas che copre il 42 per cento del consumo totale. Numeri molto diversi rispetto al Regno Unito (38 per cento) o soprattutto alla Francia (solo il 17 per cento)**

**Vittorio Ferla**

«**L**a situazione insostenibile causata dalla somma dei rincari di energia elettrica e gas e dei costi delle materie prime espone le imprese del comparto agroalimentare al rischio paralisi». La denuncia arriva da Giorgio Mercuri, presidente dell'Alleanza delle cooperative agroalimentari, e da Ivano Vacondio, presidente di Federalimentare, l'associazione che riunisce gli industriali del settore del cibo. Insieme rappresentano il 90% della produzione alimentare del Paese. La settimana scorsa Mercuri e Vacondio hanno scritto al presidente del Consiglio Mario Draghi «affinché il Governo ponga in essere urgenti misure per arginare la situazione emergenziale e si faccia promotore di iniziative a livello europeo per l'adozione di provvedimenti che tutelino le imprese da speculazioni globali riconducibili anche a fattori di natura geopolitica».

Se la situazione non verrà affrontata, si legge nella missiva delle due associazioni, l'export dei prodotti agroalimentari subirà una brusca frenata «col rischio di compromettere in breve tempo gli importanti risultati conseguiti negli ultimi dieci anni dalle nostre produzioni sui mercati internazionali».

Secondo Alleanza Cooperative Agroalimentari e Federalimentare, molte aziende «stanno valutando il blocco di alcune linee di attività e, nei casi di maggiore difficoltà, la chiusura degli impianti di trasformazione, col rischio di drammatiche conseguenze sociali e occupazionali». Il fenomeno può avere anche conseguenze gravi sul comparto agricolo: secondo Mercuri, infatti, «in alcuni casi sarà necessario intervenire nella stessa programmazione delle prossime campagne produttive, contenendo proprio quelle coltivazioni che necessitano di una lavorazione industriale. E ciò avrà conseguenze anche sull'impiego di manodopera in campagna». Aggiunge Vacondio: «se i prezzi dell'energia continuano a lievitare in questo modo, con aumenti che arrivano oggi al +200-300%, la chiusura per molte pmi diventerà inevitabile». Anche perché è impossibile immaginare nella grande distribuzione - cioè nei supermercati - una dinamica dei prezzi capace, allo stesso tempo, di compensare i maggiori costi sostenuti e di accontentare la ricerca di promozioni da parte dei consumatori.

L'urlo di dolore delle cooperative e delle industrie del mondo alimentare è soltanto un esempio delle difficoltà che vivono le imprese italiane. A spiegare meglio questa fase arriva anche un rapporto del Centro Studi di Confindustria che mette in fila gli aumenti dei prezzi delle materie prime sui mercati internazionali (iniziato dagli ultimi mesi del 2020) e l'impatto conseguente sulle industrie (meno, almeno per adesso, sui consumatori). Cresce, per esempio, il prezzo del petrolio che, dopo il crollo dovuto alla prima ondata della pandemia, recupera in pieno a dicembre con un +13 per cento rispetto alla fine del 2019. Si parla invece di rincari enormi per il rame (+57 per cento) come per il cotone (+58 per cento). Ma la botta più traumatica e violenta degli ultimi mesi del 2021 viene dall'impennata del gas naturale in Europa: +723

per cento di rincaro. Una impennata che, si legge nel rapporto di Confindustria, «si è rapidamente trasferita sul prezzo dell'energia elettrica in Italia, facendo lievitare i costi energetici delle imprese industriali: 37 miliardi previsti per il 2022, da 8 nel 2019. Un livello insostenibile per le imprese italiane, che minaccia chiusure di molte aziende in assenza di interventi efficaci».

Tra i principali paesi europei, il nostro è il più esposto al rincaro del gas naturale, per via dei limiti accumulati dal suo mix energetico. L'Italia dipende troppo dal gas, che copre il 42 per cento del consumo totale di energia in Italia nel 2020. Numeri molto diversi rispetto al Regno Unito (38 per cento), alla Germania che usa molto carbone (26 per cento), alla Spagna che si affida di più al petrolio (23 per cento), per non parlare della Francia che conta solo per il 17 per cento sul gas grazie alle sue centrali nucleari. Viceversa, l'investimento dell'Italia sulle rinnovabili in Italia (sole, vento, etc.), pari all'11 per cento del consumo energetico, è ancora insufficiente se paragonato a quello di Germania, UK e Spagna che sono leader mondiali.

In più, l'Italia dipende dall'estero per il rifornimento da fonti fossili: l'89 per cento del petrolio utilizzato dal nostro paese è importato; lo stesso vale, a maggior ragione, per il gas (94) e per il carbone (100). Alto consumo e alta dipendenza dall'estero contribuiscono così all'esplosione della fattura energetica pagata ogni anno dal nostro paese. Nel 2020 l'import netto di energia è stato pari a 23,4 miliardi di euro, di cui 14 per il petrolio e 8,9 per il gas



naturale. Nel 2021 il balzo dei prezzi lo ha peggiorato in misura marcata. Ma petrolio e gas naturale contano molto sul bilancio delle famiglie italiane. L'energia pesa per l'8,3 per cento nel paniere dei consumi: elettricità e gas per l'abitazione arrivano al 4,5 per cento, i carburanti per i trasporti al 3,8 per cento. Il rialzo dell'inflazione nel corso del 2021 è dovuto proprio al balzo dei prezzi energetici (2,4 punti su 3,9 totali). Di conseguenza, la maggiore spesa per l'energia assorbe risorse che le famiglie avrebbero potuto investire su altri beni e servizi. E il rallentamento dei consumi non dà slancio sufficiente alla ripresa.

Eppure, tutto sommato, l'inflazione dei prezzi al consumo, almeno per adesso, non è ancora esplosiva. Fatte salve le bollette, la percezione dell'aumento dei prezzi è ancora modesta da parte dei consumatori. L'impatto dei maggiori costi energetici si scarica, soprattutto, sulle imprese industriali. Secondo Confindustria, i settori dove l'aumento dei costi dell'energia ha il peso maggiore sono la lavorazione di minerali non metalliferi (ovvero cemento, ceramica, etc., con un costo energetico pari all'8 per cento dei costi totali di produzione), la metallurgia (11), la chimica (14), la lavorazione della carta e del legno (5), la gomma-plastica (5). Per questi settori,

precisa il Centro Studi di Confindustria «essendo difficile al momento scaricare a valle tutti gli aumenti dei prezzi, il caro-energia si traduce in forte erosione dei margini operativi. Nel lungo periodo, aumenta la spinta a perseguire una sempre maggiore efficienza energetica nella produzione».

La Confindustria denuncia pertanto una evoluzione «drammatica» dello scenario energetico: per la manifattura italiana ciò significa «un fortissimo incremento di costi per la fornitura di energia, che passano dagli 8 miliardi circa nel 2019 a 21 nel 2021 e a 37 nel 2022. Si tratta di un incremento del costo complessivo del +368% nel 2021 e di oltre 5 volte rispetto ai costi sostenuti nel 2020».

Riepilogando: le imprese non hanno scaricato sui clienti i rincari dei costi di energia e materie prime, ma questo si è tradotto in una brusca compressione dei loro margini operativi. Il che spiega perché l'inflazione in Italia rimane più bassa che altrove. La sofferenza delle imprese emerge soprattutto nei settori che producono beni di consumo (per esempio, abbigliamento, agroalimentare, mezzi di trasporto), più vicini alla domanda finale ancora compressa. Ma anche nei settori energivori come cemento e ceramica, metallurgia, legno e carta. Il

problema è che gli aumenti di costi sono alla lunga insostenibili in termini di competitività per le imprese italiane. Che cosa si può fare, dunque, per scongiurare il rischio concreto di perdere quote di mercato in modo irreversibile?

Nell'immediato, le industrie propongono una serie di azioni - congiunturali e strutturali - che richiedono un intervento diretto dello Stato. In primo luogo, l'aumento del livello di esenzione per i settori della manifattura (in particolare i comparti energivori a rischio delocalizzazione) tramite un intervento sulle componenti fiscali e parafiscali della bolletta elettrica e del gas naturale. In secondo luogo, il governo dovrebbe «aumentare la produzione nazionale di gas naturale e riequilibrare, sul piano geopolitico, la struttura di approvvigionamento del Paese»: un tema di grande emergenza se si pensa alle tensioni crescenti in Europa per via del conflitto Russia-Ucraina. Infine, Confindustria chiede una riforma del mercato elettrico, «al fine di disaccoppiare la valorizzazione della crescente produzione di energia rinnovabile dal costo di produzione termoelettrica a gas». Passata la pausa delle istituzioni per l'elezione del presidente della Repubblica, il governo dovrà rapidamente riprendere in mano un dossier che diventa sempre più scottante.



LETTERA

## Mutui pmi, la soluzione da due anni nei cassetti Mef

La soluzione di natura "domestica" all'impossibilità di prorogare quasi "sine die" la sospensione della quota capitale dei mutui bancari giace in un cassetto del Mef. Da due anni. Si tratta di uno schema di decreto ministeriale (strumento reso obbligatorio dal decreto liquidità, varato ben 2



La sede del Mef

anni orsono) inerente alla possibilità di erogare garanzie pubbliche (tramite Sace) con durata ventennale a differenza delle attuali garanzie rilasciate, che si fermano a 8 anni, per rifinanziare partite debitorie esistenti e addirittura tale garanzia si basa su un costo di mercato, quindi elude qualsiasi implicazione negativa inerente agli aiuti di stato e in più garantisce un introito certo a fronte del rischi di mercato assunti. Tale garanzia garantirebbe il bisogno di rinegoziare in bonis i piani di ammortamento dei mutui a lungo termine oggetto di scadenza della sospensioni ex lege (moratoria

bancaria). Ma vi è un macigno di natura finanziaria, nel senso che tale intervento essendo stato elaborato con l'obbligo di costituire una provvista "ad hoc" derivante da una contabilità separata rispetto agli interventi a sostegno previsti dal decreto liquidità (già speso con relativa copertura finanziaria), non ha copertura finanziaria. In una recente audizione alla commissione finanze della camera dei deputati, un autorevole esponente del Mef, interrogato sul perché tale decreto attuativo risulta essere "latitante", ha dichiarato il massimo impegno affinché lo schema di decreto possa essere tramutato in decreto attuativo al più presto, ma nello stesso tempo non ha acconsentito la comprensione delle reali motivazioni di così ingiustificato ritardo.

**Gianluca Caldironi**

© Riproduzione riservata

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 1948



**Notizie in breve**

**LO STUDIO**

**Un'impresa su due  
venduta causa  
problemi di "eredi"**

**Il 70% delle Pmi italiane vende ancora alla propria guida la prima generazione. Ma le complicazioni legate alla consegna del testimone a uno o più familiari si traduce nella risoluzione di vendere nel 54% dei casi e nel 16% di liquidare l'impresa. Lo afferma uno studio della Livolsi & Partners, realizzato su un campione rappresentativo di una quarantina di società-clienti con fatturato dai dieci ai 900 milioni/anno.**

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 1948



# Maggioranza e imprese contro la nuova stretta sui bonus

## Sostegni ter

### Parlamentari Lega e M5S preparano i correttivi alla nuova misura

Sul sostegni ter tecnici al lavoro per tutta la giornata di ieri. Prima al Mef e poi a Palazzo Chigi per cercare la quadra su un decreto legge nato per assicurare una nuova tornata di ristori alle imprese in crisi per le nuove restrizioni anti Covid e soprattutto per far fronte al caro bollette che grava sulle imprese, ma che nella bozza entrata in Consiglio dei ministri venerdì scorso ha riservato non poche sorprese.

Tra queste la nuova stretta sullo sconto in fattura e sulla cessione dei bonus fiscali, sia quelli edilizi come il 110% o quello per le facciate, sia quelli per introdotti con l'emergenza Covid come il bonus affitti, quello sanificazioni o il tax credit per l'acquisto di dispositivi di protezione personale.

La norma che prevede la possibilità di cedere una sola volta sia lo sconto in fattura sia il credito d'imposta, introdotta dal Governo per stroncare il fenomeno delle cessioni multiple dei bonus utilizzate per frodare il sistema o effettuare operazioni di riciclaggio di denaro, ha scatenato un coro di no e di proteste da parte delle imprese e della stessa maggioranza che sostiene il governo Draghi.

Per la Lega è legittimo l'allarme lanciato per le tante truffe fiscali registrate dall'amministrazione finanziaria «ma il comportamento fraudolento di pochi, anche della criminalità organizzata, non può determinare un intervento a gamba tesa generalizzato che punisce la stragrande maggioranza di imprese serie, gettandole nel

caos e ponendole a rischio fallimento», hanno sottolineato i capigruppo di Camera e Senato del Carroccio, Riccardo Molinari e Massimiliano Romeo, e Paolo Arrigoni, responsabile dipartimento Energia del partito.

Per la Lega la norma va rivista riaprendo alla possibilità delle successive cessioni del credito.

Sulla stella linea i 5 Stelle che con il vicepresidente al Senato Mario Turco annunciano di aver già messo a punto gli emendamenti per correggere la norma finora approvata "soltanto in bozza". Per il Movimento il nuovo intervento crea una volta di più disorientamento tra le famiglie e gli operatori del settore, come hanno peraltro fatto notare nei giorni scorsi associazioni come Ance, Federcostruzioni, Cna e Confartigianato. «La via più efficace per svolgere questi controlli - precisa in una nota Turco - è l'implementazione della piattaforma informatica, già in uso all'agenzia delle Entrate, per la certificazione e circolazione dei crediti».

Oltre alle imprese hanno fatto sentire la loro voce anche i professionisti. In particolare la Federazione nazionale degli ordini dei chimici e dei fisici si assiste ancora una volta «a tentativi di limitare o scoraggiare l'utilizzo di strumenti di assoluta efficacia come si sono rivelati il superbonus 110% e gli altri bonus fiscali». Le continue modifiche, come ha sottolineato ancora l'Ance da Napoli, generano incertezza e confusione tra gli operatori del settore e tra i cittadini beneficiari che rischiano di ridurre fortemente l'efficacia dei provvedimenti.

Dalla Cna, infine, si sottolinea come la nuova stretta finisca per penalizzare soprattutto artigiani, micro e piccole imprese «che grazie ai bonus si stanno lentamente risolvendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 1948



Superficie 13 %

## Beni immateriali

# Per accedere al vecchio patent box opzione entro la fine di febbraio

Chance dichiarazione tardiva  
con estensione  
al quinquennio 2020-2024

Con tutta la documentazione  
si può utilizzare  
la procedura fai da te

**Edoardo Belli Contarini**

La detassazione Ires e Irap del reddito imputabile ai beni immateriali – software, brevetti, know how, disegni e modelli, cosiddetto Ip (intellectual property) – nota come patent box è stata abrogata dal Dl 146/2021, poi modificato dalla legge di Bilancio 2022, con effetto dal periodo di imposta 2021. Tuttavia, qualora l'impresa lo reputi più conveniente, c'è tempo fino al 28 febbraio per effettuare tutti gli adempimenti documentali, contabili e di calcolo previsti dal "vecchio" patent box, onde esercitare l'opzione con dichiarazione "tardiva" per il 2020, con eventuale estensione al quinquennio (2020-2024).

Dal 21 ottobre 2021, l'articolo 6 del Dl 146/2021, convertito in legge 215/2021, poi subito modificato dall'articolo 1, comma 10, della legge 234/2021, ha inserito una super deduzione del 110% dei costi di R&S, in sostituzione dell'originario patent box introdotto dalla legge 190/2014. Tale improvvisa eliminazione ha effetto – adesso – soltanto ex nunc (dal 2021) e non più ex tunc (dal 2020), come prevedeva la norma originaria, criticata anche da Assonime, poi corretta dalla legge di Bilancio (circolare 30 del 28 ottobre 2021).

Il patent box 1.0 viene cancellato nonostante l'ampia diffusione nei Paesi europei, in armonia con le indicazioni dell'Ocse (Beps, action 5), anche in Svizzera, San Marino, Cipro, Malta, e in controtendenza al recente potenziamento attuato ex articolo 4 del Dl 34/2019:

1. con il meccanismo di autoliquidazione direttamente in dichiarazione, senza necessità di interpello;
2. con la penalty protection dalle sanzioni per infedele dichiarazione, in presenza di «documentazione idonea»;
3. con approccio semplificato per le Pmi innovative (si veda la circolare Entrate 28 del 29 ottobre 2020).

Tuttavia, dopo un anno, «in assenza di evidenze concrete sugli ef-

fetti economici positivi a fronte dei costi della misura a carico della finanza pubblica, c.d. spill over» – così il dossier del Servizio studi del Senato sulla legge 234/2021 – la detassazione al 50% del reddito ascrivibile agli «IP» viene sostituita con una super deduzione del 110% dei costi, che premia, a monte, l'impresa che effettua investimenti in R&S, a prescindere dalle performance, cioè dal realizzo a valle dei redditi da «IP».

In effetti, il patent box 2.0 – a prima vista – in modo più semplificato contempla una maggiorazione "secca" del 110% dei costi di R&S, purché correlati all'implementazione (soltanto) dei software, brevetti, disegni e modelli, premiando l'impresa «che spende di più», indipendentemente dai risultati. Ma tale misura appare connotata da molti aspetti oscuri, ancora tutti da delineare in concreto con un provvedimento di attuazione delle Entrate. Inoltre, il nuovo patent box – in modo irrazionale – non comprende più il know how, asset molto importante e assai diffuso nelle Pmi innovative, invece prima rilevante ai fini del beneficio.

Tuttavia, si può ancora rimediare, qualora il vecchio patent box risulti più appealing del nuovo in ragione:

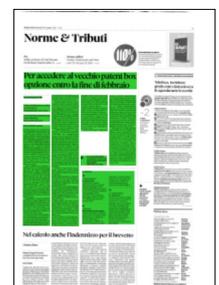
- a. dell'ampio perimetro, comprensivo del know how giuridicamente tutelabile, nonché degli «altri beni immateriali collegati da vincolo di complementarità»;
- b. del distinto meccanismo applicativo, l'uno incide sul reddito riferibile agli Ip, detassandolo del 50% per cinque anni, l'altro impatta sui costi di R&S maggiorandoli del 110%;
- c. dell'approccio semplificato di calcolo per le Pmi;
- d. della penalty protection, anche sotto il profilo penale, cioè della esimente dalle sanzioni per infedele dichiarazione, in presenza della «idonea documentazione», ormai già sperimentata e delineata dal provvedimento delle Entrate del 30 luglio 2019;

e. del meccanismo di autoliquidazione, senza necessità di ruling. In questo caso, l'impresa, con dichiarazione «tardiva», cioè da presentare entro 90 giorni successivi al 30 novembre dello scorso anno, può rendere e/o rettificare l'opzione per l'adozione dell'originario e più attraente patent box. Tale tempestiva scelta potrebbe rivelarsi ancor più vincente, a motivo altresì:

1. della facoltà di cumulo con il prorogato credito di imposta R&S, ripristinata dalla legge di bilancio;
2. dei tempi stimati per l'exit ovvero per l'acquisizione oppure per la quotazione, atteso che gli investitori, nella determinazione del prezzo delle quote della società target, computano pure il beneficio patent box 1.0 spettante per il quinquennio 2020-2024.

A stretto giro, però, l'impresa è tenuta a calcolare l'agevolazione, con l'implementazione di un adeguato sistema di rilevazione contabile o extracontabile, fornire tutte le informazioni richieste nelle «sezioni A e B» della «documentazione idonea», con firma elettronica del legale rappresentante e apposizione della marca temporale. Invero, tutti gli adempimenti vanno espletati entro il termine di presentazione della dichiarazione "tardiva", nella quale va esercitata l'opzione e autoliquidato il beneficio Ires e Irap, spettante già per il periodo 2020, con possibilità di estensione fino al 2024.

Purtroppo tale *modus operandi* rappresenta l'unico rimedio per sfruttare questa opportunità, considerato che, sebbene l'articolo 4, comma 5, del Dl 34/2019 preveda la



Superficie 34 %

possibilità di esercitare l'opzione patent box 1.0 con la prima «dichiarazione integrativa» utile, a condizione che non sia ancora iniziata l'attività di controllo, l'agenzia delle Entrate appare orientata in senso restrittivo, prescrivendo che l'opzione va esercitata al massimo nella «dichiarazione tardiva» da inviare entro l'imminente 28 febbraio (si veda la risposta a interpello della Dre Lombardia n. 904-3215/2021).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IN SINTESI

1

### L'ABROGAZIONE

#### La decorrenza

Il patent box, ossia la detassazione Ires e Irap del reddito imputabile ai beni immateriali (software, brevetti, know how, disegni e modelli) è stata abrogata dal Dl 146/2021, poi modificato dalla legge di Bilancio 2022, con effetto dal periodo di imposta 2021

2

### L'OPZIONE

#### Nella dichiarazione tardiva

Qualora l'impresa lo reputi più conveniente, c'è tempo fino al 28 febbraio per effettuare tutti gli adempimenti documentali, contabili e di calcolo previsti dal "vecchio"

patent box, onde esercitare l'opzione con dichiarazione "tardiva" per il 2020, con eventuale estensione al quinquennio (2020-2024).

3

### LA CONVENIENZA

#### Le valutazioni

L'opzione potrebbe risultare conveniente per la facoltà di cumulo con il credito di imposta ricerca e sviluppo e dei tempi stimati per l'exit ovvero per l'acquisizione oppure per la quotazione, in quanto gli investitori, nella determinazione del prezzo delle quote della società target, computano pure il beneficio patent box spettante per il quinquennio 2020-2024



**La vecchia disciplina comprende il know how, asset molto importante soprattutto nelle Pmi innovative**

# Per 18 settori gli incentivi 4.0 solo con le risorse nazionali

## Ricerca e innovazione

Potrebbe aprirsi un problema di coperture se l'assorbimento sarà più elevato delle stime

ROMA

C'è un bel pezzo di industria italiana tagliata fuori dai fondi europei per la riconversione digitale di macchinari e attrezzature. Sono 18, per la precisione, i settori industriali, identificati con altrettanti codici Ateco, esclusi dall'investimento "Transizione 4.0" del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Per la precisione, sono esclusi dai finanziamenti europei in virtù del principio Dnsh (do no significant harm principle) che prevede di non supportare interventi che possono arrecare danni agli obiettivi europei su clima e ambiente. Ma i 18 settori rientrano nel piano Transizione 4.0 dalla porta di servizio, cioè con le risorse del Fondo complementare nazionale. Si tratta di fabbricazione di auto e rimorchi, fabbricazione di altri mezzi di trasporto, fabbricazione di articoli in gomma e plastica, smaltimento rifiuti, costruzione di edifici, ingegneria civile, lavori di costruzione specializzati, estrazione di minerali, fabbricazione di carta, coltivazioni agricole, raffinazione di petrolio, fabbricazione di prodotti chimici, trasporto aereo, trasporto terrestre, trasporto marittimo, fornitura di energia elettrica, metallurgia, altri prodotti della lavorazione di minerali non me-

talliferi. Per questi settori il governo ha caricato sul Fondo complementare nazionale una dotazione di circa 5 miliardi, dei quali per la precisione 4,5 miliardi relativi ai crediti di imposta sui beni strumentali e circa 500 milioni per il credito d'imposta sulla ricerca, sviluppo e innovazione. Un'operazione finanziaria basata su calcoli relativi all'assorbimento, negli anni scorsi, di queste misure da parte dei 18 settori a rischio ambientale. La quota di non conformità con il Dnsh era stata calcolata nel 34% per i beni strumentali e nel 20,8% per la ricerca, sviluppo e innovazione. Bisognerà però ora vedere se questa quota di assorbimento resterà inalterata nei prossimi anni perché, se dovesse rivelarsi superiore alle stime, per i 18 settori potrebbe aprirsi un problema di copertura finanziaria. Meriterebbe poi una riflessione a parte, alla radice della stessa clausola Dnsh, la decisione di escludere a priori attività di R&S che per loro natura non sono inquinanti o che possono concorrere al raggiungimento di processi e prodotti funzionali al risparmio di energia e alla transizione ecologica.

Il programma Transizione 4.0 nei suoi aspetti operativi continuerà a essere coordinato dal ministero dello Sviluppo economico e in particolare dalla direzione per la politica industriale retta negli ultimi due anni e mezzo da Mario Fiorentino, che lascerà l'incarico in seguito alla nomina a consigliere della Corte dei conti deliberata dal Consiglio dei ministri del 12 gennaio.

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 1948



Superficie 14 %

L'ITALIA DEI DISTRETTI

INDUSTRIA 4.0  
VERO DRIVER  
PER IL VALORE  
AGGIUNTO

di **Marco Fortis**  
— a pagina 13

# Il traino dei Sistemi locali ad alto valore aggiunto è sempre Industria 4.0

## L'Italia dei distretti

Marco Fortis

**L**a manifattura italiana, protagonista assoluta della ripresa economica nel 2021, è costituita da una serie di sistemi locali che già prima della pandemia, sotto la spinta di Industria 4.0, avevano vissuto un boom in termini di crescita di

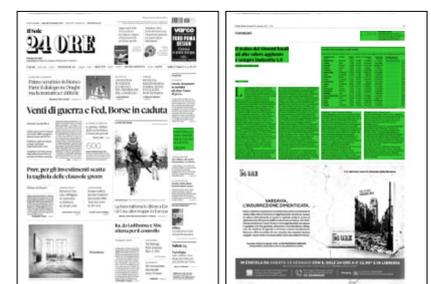
fatturato, produttività, competitività, export. Questa realtà emerge con grande chiarezza dai dati Istat dello scorso 29 dicembre relativi ai risultati delle imprese, dai quali appare che 102 maggiori Sistemi locali (SI) del nostro Paese hanno generato nel 2019 un fatturato industriale di 1.044 miliardi di euro (comprensivo delle costruzioni e dell'energia) su un fatturato industriale nazionale di 1.389 miliardi. Tali 102 grandi SI si caratterizzano ciascuno per un fatturato industriale individuale superiore ai 3 miliardi di euro e rappresentano circa il 75,2% del fatturato industriale generato dai 610 SI in cui è suddiviso il territorio nazionale. Altri 237 SI di media dimensione, con un fatturato industriale compreso tra 1 e 2,99 miliardi di euro, generano a loro volta un ulteriore 17,3% del fatturato industriale italiano. I 102 principali SI occupano 3,5 milioni di addetti nell'industria e nel 2019 hanno prodotto un valore aggiunto industriale di 242,8 miliardi. Gli SI industriali di maggiori dimensioni in termini di fatturato, valore aggiunto e addetti sono quelli metropolitani: Milano (153 miliardi di fatturato industriale), Roma (100 miliardi), Torino (53 miliardi), Bergamo (32 miliardi), Bologna (27 miliardi).

Ma quali sono i SI maggiori che producono più valore industriale in rapporto alle loro dimensioni? L'Istat fornisce un indicatore, la percentuale di valore aggiunto sul fatturato, che ci permette di stilare un'inedita classifica dei territori industriali del nostro Paese capaci di generare più valore. Una graduatoria di notevole interesse analitico e conoscitivo perché vede ai primi posti SI di tipo distrettuale oppure ospitanti grandi gruppi o imprese medio-grandi del *made in Italy*, confermando il paradigma della Fondazione Edison secondo cui il sistema produttivo italiano è incardinato su "distretti-pilastri-colonne" e costituisce un *unicum* a livello mondiale (Fortis e Quadrio Curzio, *Industria e distretti. Un paradigma di perdurante competitività italiana*, Il Mulino, 2006).

Una classifica dei grandi SI che creano più valore aggiunto industriale in rapporto al fatturato vede al primo posto Borgomanero (territorio ove ha sede il più grande distretto mondiale della rubinetteria-valvolame), al secondo posto Catania (SI che vede presenti nella sua area alcuni grandi gruppi "pilastro" come STMicroelectronics e Pfizer) e al terzo posto Sassuolo (dove si trova il maggiore distretto mondiale delle piastrelle ceramiche). Ma anche tanti altri grandi SI che figurano nei primi 20 posti della classifica della creazione di valore si distinguono per la presenza di distretti industriali, per lo più operanti in settori di alta e medio-alta tecnologia (Busto Arsizio, Mirandola, Como, Varese, Schio, Alessandria, Grumello del Monte, Lecco, Crema), oppure di imprese "pilastro-colonne", in special modo appartenenti al settore farmaceutico (Frosinone, Ascoli Piceno, Pomezia, Latina). Tutti i primi grandi 20 SI della graduatoria hanno realizzato nel 2019 rapporti valore aggiunto/fatturato superiori al 30% o appena inferiori.

Inoltre, anche i SI industriali di media dimensione, con fatturati compresi tra 1 e 2,99 miliardi di euro, vedono ai primi posti per valore aggiunto/fatturato territori distrettuali (Carrara, Fermo, Porto S. Elpidio) o di grande impresa (Monfalcone, l'Aquila, Pontedera) o "misti" (Rovereto, Belluno).

Il SI di Borgomanero, che si trova a cavallo tra il lago d'Orta (provincia di Novara) e la Valsesia (provincia di Vercelli) è un paradigma dei paradigmi del *made in Italy*, con un fatturato industriale nel 2019 di 3,8 miliardi di euro (comprensivo di tutte le attività produttive, non solo distrettuali), un valore aggiunto industriale di 1,2 miliardi e poco meno di 19mila addetti nell'industria. Si tratta di un territorio che nei primi vent'anni del nuovo millennio ha resistito con



Superficie 39 %

successo alla concorrenza asimmetrica cinese e alle nuove sfide della globalizzazione, puntando sull'innovazione tecnologica, la sostenibilità e il risparmio energetico, sviluppando sistemi idro-termo-sanitari complessi, e che ha investito molto in Industria 4.0. raggiungendo elevati livelli di efficienza, produttività e profittabilità.

Nei comuni del SI di Borgomanero, dove si trovano le principali imprese del distretto della rubinetteria-valvolame, il rapporto valore aggiunto/fatturato tocca livelli elevatissimi come a Fontaneto d'Agogna (42,9%), Gattico-Veruno (36,7%), Borgomanero (36,7%), Pella (33,2%), Briga Novarese (33,1%), Gozzano (31,2%), San Maurizio d'Opaglio (30,5%) e Suno (30,3%).

Percentuali altrettanto elevate di valore aggiunto/fatturato si riscontrano in comuni appartenenti al SI limitrofo di Borgosesia, dove si trovano grandi aziende operanti nel settore della rubinetteria-valvolame come Serravalle Sesia (39,4%) o Valduggia (30,3%).

Questi dati si incrociano con i valori di profittabilità rilevati dalla rivista «Rubinetti e Valvole» che indicano come nel 2019 le prime 15 imprese del distretto cusiano-valsesiano della rubinetteria-valvolame in ottone abbiano presentato un rapporto mediano utile netto dopo le tasse/fatturato del 7,2 per cento. Sei tra le prime 15 imprese del distretto per fatturato hanno realizzato un utile netto su fatturato superiore al 10%; e altre 2 imprese un rapporto del 9,8% e del 7,2 per cento.

Innovazione, export e redditività si intersecano nell'esperienza del distretto cusiano-valsesiano della rubinetteria-valvolame, così come in quella di tanti altri sistemi produttivi locali e di grande impresa che rendono vincente il *made in Italy* sui mercati mondiali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### I territori che trascinano il made in Italy

Classifica primi 20 grandi Sistemi locali con i più elevati rapporti valore aggiunto/fatturato nell'industria: anno 2019

DENOMINAZIONE SL 2011	REGIONE	N.UNITA LOCALI	ADDETTI	VAL. AGGIUNTO MGL €	FATTURATO MGL EURO	VALORE AGGIUNTO SU FATTURATO (in %)
1 Borgomanero	Piemonte	2.812	18.828	1.244.602	3.774.291	33,0
2 Catania	Sicilia	7.288	32.674	1.811.618	5.507.855	32,9
3 Sassuolo	Emilia R.	3.449	35.475	3.461.103	10.599.770	32,7
4 Ancona	Marche	2.068	14.143	998.477	3.106.317	32,1
5 Frosinone	Lazio	4.860	29.291	2.043.889	6.417.280	31,8
6 Busto Arsizio	Lombardia	12.829	84.458	5.589.131	17.922.848	31,2
7 Pavia	Lombardia	2.422	11.460	984.187	3.153.706	31,2
8 Mirandola	Emilia R.	2.017	18.803	1.193.173	3.854.056	31,0
9 Como	Lombardia	10.649	68.787	4.460.802	14.464.065	30,8
10 Ascoli Piceno	Marche	2.465	14.005	928.128	3.017.068	30,8
11 Varese	Lombardia	5.919	40.207	2.449.881	8.053.925	30,4
12 Schio	Veneto	2.468	20.371	1.388.912	4.571.680	30,4
13 Montevarchi	Toscana	3.024	21.461	1.266.048	4.159.229	30,4
14 Alessandria	Piemonte	1.861	11.551	1.053.258	3.458.980	30,4
15 Pomezia	Lazio	5.775	31.009	2.375.772	7.899.025	30,1
16 Grumello Del Monte	Lombardia	2.514	20.526	1.345.861	4.521.667	29,8
17 Palermo	Sicilia	6.134	24.314	1.275.874	4.281.777	29,8
18 Lecco	Lombardia	6.887	51.991	3.536.706	11.969.239	29,5
19 Latina	Lazio	2.970	18.512	1.287.354	4.414.817	29,2
20 Crema	Lombardia	2.908	20.534	1.467.542	5.036.240	29,1

Nota: Sistemi locali con fatturato nell'industria superiore ai 3 miliardi di euro. Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

1.044

### MILIARDI DI EURO

Nel 2019 a tanto è ammontato il fatturato industriale (comprensivo di costruzioni ed energia) dei 102 principali Sistemi locali italiani.

# Consumi ancora lontani dai livelli pre covid

**Le stime per gennaio non segnalano nulla di positivo a conferma di una forte instabilità che frena i consumi**

**Confimprese-EY**

**Su base annua gap al -23%  
Bene le regioni del Sud,  
mentre il Nord arranca**

**Enrico Netti**

Un buon dicembre non basta a risolvere il trend dei consumi 2021. Nello scorso mese è stato registrato un +46% sul dicembre 2020 ma rispetto all'ultimo Natale pre pandemia il gap da colmare è del -12%. Considerando l'intero anno invece la differenza è vicina al -23%. In altre parole il retail non riesce ad agganciare la ripresa. A rivelarlo l'Osservatorio Confimprese-EY sui consumi che nel mese registra le buone performance della ristorazione (+22%) seguita dall'abbigliamento (+15%).

«A dicembre abbiamo assistito a un graduale ritorno agli acquisti, con la volontà di ritornare alle abitudini pre pandemia» spiega Paolo Lobetti Bodoni, consulting market leader di EY Italia.

Nel complesso il retail non food chiude a +20% nel mese e nel pro-

gressivo anno raggiunge i livelli pre-pandemia a -1,7%. Per quanto riguarda i canali di vendita i negozi di prossimità vedono un -11% sul 2019 mentre le vendite dei centri commerciali hanno un rosso vicino a un terzo. La migliore macro area è il Sud con un -4,5% sul dicembre 2019 e un -14% per l'intero anno. Invece il Centro Italia chiude a -9,4% con un progressivo sul 2019 a -22%. Al Nord le maggiori criticità: Il Nord-Ovest segna un -13,8% e un -24% su base annua mentre nel Nord-Est le vendite hanno un gap di un quinto sul dicembre 2020 e un progressivo a -24,2%.

«Il 2021 ha un pesante gap di quasi il 23% rispetto al 2019 - premette Mario Maiocchi, direttore Centro studi Confimprese -. Le prime proiezioni per gennaio non segnalano nulla di positivo a conferma di una forte instabilità che frena i consumi che ci fa prospettare la ripresa non prima del 2023».

L'andamento su base regionale nel periodo 2021 sul 2019 premia Campania (-15,8%), Calabria (-11,4%) e la Puglia (-8,8%) con dei trend migliori rispetto la media nazionale. Le altre regioni, come il Veneto (-31%), Emilia-Romagna (-28%), Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia (-27%) accusano i contraccolpi della perdita quasi totale del turismo estero con i top spender cinesi, russi e americani.

enrico.netti@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 1948



Superficie 11 %

L'APPELLO: ATTENTI AI CONTI

## Troppi debiti Artigiani esposti per 4 miliardi

di **Giampiero Rossi**

**A**llarme debiti per le imprese artigiane di Milano e della Brianza: in 76 mila devono restituire almeno 4 miliardi di euro, una media di 51 mila euro ad azienda. Marco Accornero, segretario di Unione artigiani: «Per non andare contro un muro, serve un'attenta pianificazione finanziaria e di cassa».

a pagina 5

# Artigiani verso la crisi: 4 miliardi di prestiti da restituire

Debito medio di 51 mila euro per gli aiuti di Stato ricevuti. «Finanziamenti agevolati indispensabili»



L'allarme

● Il segretario dell'Unione artigiani, Marco Accornero (foto) invita le imprese a pianificare il rientro dai molti debiti



L'impasse Per superare questa fase le uniche misure sono i finanziamenti agevolati per la ristrutturazione dei debiti

### Lo studio dell'Unione

«A rischio migliaia di micro imprese senza una pianificazione finanziaria»

Dopo gli aiuti i debiti. Una media di 51 mila euro a testa, per un totale di quattro miliardi. È questo il nuovo fronte di allarme per il mondo delle imprese artigiane milanesi e brianzole. E nel lanciarlo, questa volta, l'associazione di categoria non si rivolge al governo o alle istituzioni chiedendo aiuto, bensì direttamente alla platea di colleghi per esortarli a fare bene i propri conti per evitare di trovarsi travolti.

«Con la fine degli aiuti di Stato l'87 per cento degli artigiani milanesi e brianzoli ha

quattro miliardi di prestiti da restituire oltre 51 mila euro a testa. Senza una pianificazione finanziaria a rischio migliaia di microimprese», sono le conclusioni di uno studio dell'Unione artigiani di Milano e Monza-Brianza, espresse con disarmante chiarezza. In sostanza, una volta esaurita la fase dei sostegni finanziari legati all'emergenza sanitaria, l'artigianato dell'area metropolitana rischia grosso. Secondo le stime di Unione Artigiani, oltre 76 mila imprenditori del comparto su 88 mila (67 mila attivi a Milano e 21 mila in Brianza) devono riprendere a onorare la restituzione di prestiti per 4 miliardi complessivi.

In particolare, a pesare sui conti sono i 2,9 miliardi di euro di finanziamenti pre-Covid usciti dai «congelatori» delle

moratorie terminate il 31 dicembre scorso (2 miliardi arrivati sul territorio di Milano e 950 milioni per Monza-Brianza) e 1 miliardo di prestiti Covid garantiti dal Fondo per le piccole e medie imprese, per i quali inizia ad aprile a scadere il periodo di preammortamento (650 milioni in capo a di Milano e 350 milioni per Monza-Brianza). «A questo conto, già piuttosto salato, vanno aggiunti anche la crescita verticale dei costi delle



materie prime e dell'energia, della ripresa dei pagamenti delle rate delle cartelle esattoriali e l'assenza di liquidità per i tanti artigiani edili con i crediti fiscali dei bonus edilizi "imprigionati" nelle maglie del decreto legge Antifrodi», spiega Unione artigiani. E questo scenario risulta — al pari di tutti gli ambiti di attività economica — ulteriormente appesantito dalla situazione dei contagi che sta impattando in particolare sulla ristorazione.

Come si esce da questa tempesta perfetta? Marco Accornero, segretario generale di Unione artigiani di Milano e Monza-Brianza, non usa giri di parole: «Gli artigiani non hanno scelta: senza un'adeguata pianificazione finanziaria e dei flussi di cassa molte nostre imprese andranno dritte contro un muro. Quasi tutti i nostri imprenditori si stanno rimettendo in carreggiata, ma i bilanci portano ancora le ferite dei lockdown e gli aiuti dell'era Covid non torneranno. Per superare questa fase le uniche misure indispensabili sono i finanziamenti agevolati per la ristrutturazione dei debiti. In questo modo le aziende in grado di stare sul mercato potranno sicuramente farcela».

**Giampiero Rossi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA